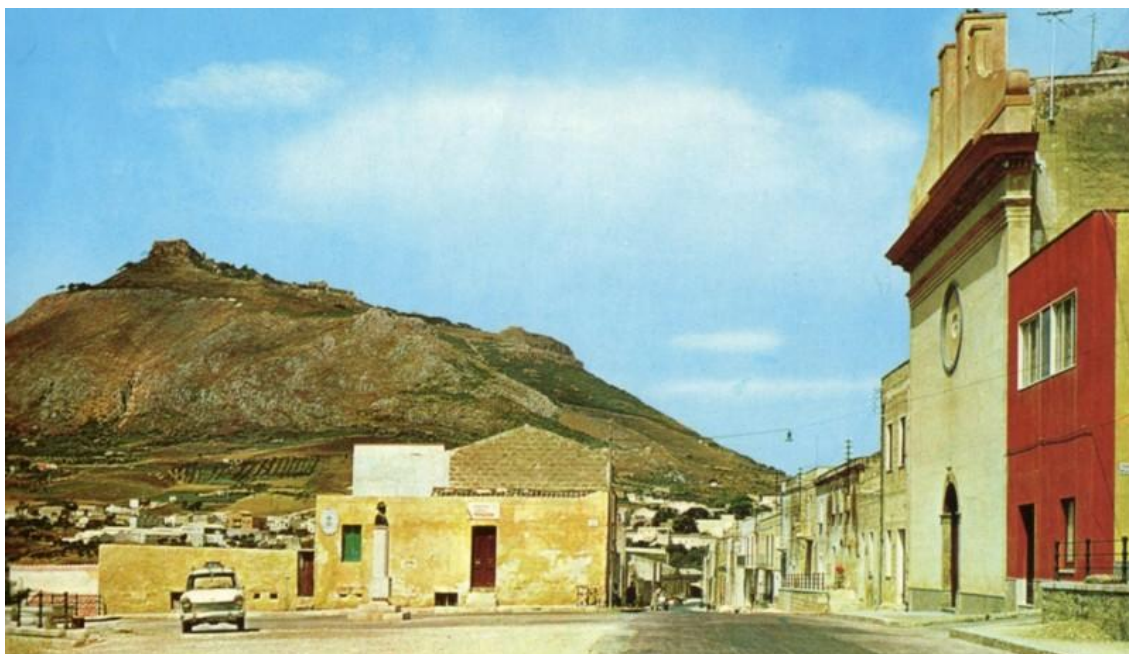


S. MARCO DI VALDERICE: LA CHIESA, IL "CASALE", LA PIAZZA

di Vincenzo Perugini



Come testimoniano gli atti del notaio Maiorana, sullo scorcio del Duecento l'Evangelista Marco non era ancora l'eponimo dell'attuale quartiere valdericino, noto piuttosto come "critaciarum contrata", trasparente allusione alla qualità argillosa del suolo, la circostanza che per secoli fece numerose le fornaci – a metà Ottocento erano ben otto – e apprezzati i loro mattoni e coppi.

La chiesa sotto il titolo di S. Marco, la cui presenza è documentata a partire dal 1430, sorgeva pressappoco davanti all'attuale tempio di Maria SS. della Purità; come voleva l'uso doveva avere l'abside rivolta a est e il fronte, con lo slargo antistante, orientato verso la vetta ericina, sede del capoluogo, che soprintendeva a un territorio vastissimo ma privo di popolazione residente; a tramontana si inerpicava la superficie sassosa del cosiddetto "castellaro", mentre dall'altro fianco si apriva il declivio di Rocca Giglio, che nel Seicento insieme con le terre del Seggio formava un grande fondo sul quale i Guarnotta, esponenti del patriziato montese, ottennero il titolo baronale. Prossima al sacello dell'Evangelista, l'omonima fonte con la sua acqua "copiosa e saluberrima" era una tappa obbligata per uomini e animali, il luogo su cui volgevano diverse "trazzere", per poi inoltrarsi alla volta di Calatafimi e Castellammare.

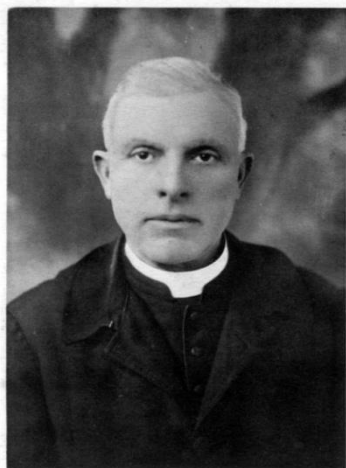
Sebbene fino al XVI secolo fosse costume onorare la ricorrenza del Santo, il 25 aprile, con una processione dalla Madrice al pedemonte, il sito dell'Evangelista non richiamava i fedeli che invece affluivano in quantità a S. Barnaba e, dal 1640 circa, a Misericordia, dove si diceva messa tutti i giorni di precetto, tanto che accanto all'uno e all'altro edificio sacro si eressero delle "mansioni", locali in cui i convenuti potevano rifocillarsi e se necessario trascorrere la notte. Solo dal 1652, grazie alla devozione di un possidente, Antonio Giuffrè, al tempio di S. Marco fu assegnata una rendita perpetua di due onze annuali; nel 1653 Diego Vultaggio aggiunse un'onza e quindici grani: il sacerdote investito del beneficio avrebbe dovuto destinare un'onza alla solennità del 25

aprile e il resto alle celebrazioni festive, da calcolare alla ragione di due tarì e dieci grani per ciascuna funzione, cioè trenta messe all'anno. Questo non rese maggiormente frequentata la chiesa dal momento che in una relazione di visita poco più tarda – del novembre 1658 – risultava crollato per metà il tetto dalla parte dell'altare e l'accesso inibito. Mentre la seconda donazione ebbe un seguito assai breve, quella del Giuffrè continuò ad essere soddisfatta sui frutti di una "parecchiata" in località Mocata e "un giardino" nella contrada S. Marco (nei documenti ottocenteschi indicato come "l'orto di S. Marco"). Entrambe le proprietà nel 1663 vennero vendute a Pietro Salerno, ricco quanto pio, le cui dovizie secondo la voce popolare avrebbero avuto origine da un tesoro trovato là dove fece riedificare una chiesetta cadente, S. Maria delle Grazie, appena fuori le mura di Erice. Nell'atto di cessione Salerno si accollò il beneficio di S. Marco ottenendone in cambio il giuspatronato, con diritto a nominare il sacerdote titolare, ma nel 1674, poiché il tempietto della contrada valdericina era in rovina, scelse di trasferire la rendita sulla vetta. Una delle due cappelle laterali di S. Maria delle Grazie venne dedicata all'Evangelista e davanti alla sua icona per 150 anni si officiarono le messe in memoria del Giuffrè con i soliti proventi, versati dalla Congregazione del Purgatorio, erede universale di Salerno. La stessa, in questa veste, nel 1686 estese i suoi interessi nel contado valdericino acquistando le terre di Rocca Giglio e Seggio.

Nel capoluogo sul finire del Settecento si palesavano i prodromi di una progressiva, fatale decadenza, il lungo processo conclusosi con la disgregazione della comunità montese, tra il 1948 e il '55. Avviata da un regio decreto l'alienazione delle terre comunali, un'estensione di ben 16.000 ettari, gli ericini presero a migrare stabilendosi a valle. Quello di S. Marco divenne presto il circondario dell'agro più densamente abitato, la popolazione viveva in gran parte nei casolari sparsi, mentre presso la chiesa si formò un "casale". Di esso abbiamo un'immagine risalente al 1845; si deve all'ing. Martino Marrone, autore di una carta topografica conservata nell'Archivio di Stato trapanese: stagliato dentro a uno spazio tutto rurale, si vede un piccolo grumo di abitazioni disposte senza un ordine apparente. Si disegnò così, spontaneamente attorno al sagrato, una piazzola limitata dagli edifici che andavano alzandosi e poi via via si sarebbero ammassati in due lunghe file sulla rotabile.

Nel 1830 il beneficio di due onze tornò nella propria sede, essendo stato nel frattempo restaurato il tempietto dedicato a S. Marco; un cappellano celebrava periodicamente, eletto sempre dall'eredità Salerno. Ma la popolazione stava diventando così numerosa da imporre la nomina di un curato stabile: arrivò don Natale Ancona, che dopo aver fatto fare un porticato, così da poter accogliere tutti i fedeli della borgata e dei paraggi, nel 1866 decise di intraprendere un'altra costruzione, l'attuale, intitolandola a Maria SS.

della Purità, sua speciale patrona. Di conseguenza l'asse dell'area antistante si spostava verso nord, sul fronte della nuova fondazione, guidando i successivi interventi mirati a ridefinirne lo spazio esterno. La sua fisionomia era diversa da quella di oggi, come risalta da alcune carte parrocchiali della prima metà del Novecento: dirimpetto a Maria SS. della Purità, dal lato di mezzogiorno, c'era un "corpo di case" disposto su due piani, e "nel centro della piazzetta", attigua alla chiesa antica, la canonica, ricostruita nel 1923 da don Pietro Mantia abbattendo la precedente, insieme a un muro di cinta e ai "muri pericolanti" di S.



CANONICO PIETRO MANTIA
PRIMO PARROCO DI S. MARCO
N. 15 FEBB. 1878 - SACERDOTE 22 DIC. 1900

Marco, in modo anche da "formare una Piazza più grande". L'opera ebbe uno strascico legale, la Deputazione della chiesa (elevata a parrocchia nel 1920), in conflitto col Mantia, era ricorsa al Comune di Erice denunciando la profanazione del cimitero posto sotto il sacello dell'Evangelista. Il pretore ingiunse la sospensione dei lavori, infine la sentenza diede ragione al sacerdote, cui tuttavia toccò sborsare 4.882,32 lire per le necessarie procedure. Dai medesimi documenti apprendiamo che nel 1936 il Comune portò a termine un significativo "rimaneggiamento" dell'area, denominata "Piazza della Purity" l'anno prima, quasi a rimarcare la simbiotica relazione con lo spazio sacro.

Non è difficile immaginare la vita quotidiana sulla strada e nello slargo prospiciente, espressa dall'incrociarsi di personaggi e voci prevedibili: gli avventori delle botteghe, dialettalmente i "parrocchiani", spesso provenienti dalle campagne; viandanti e carrettieri; bambini che si rincorrevano a frotte; uomini che facevano crocchio; i chiacchiericci fugaci delle comari. Talora il sagrato si allungava all'intera area di fronte, brulicante di gente in occasione dei riti mesti – i funerali – o festosi, come le quattro processioni che si tenevano annualmente: per la ricorrenza della Madonna, del SS. Sacramento, S. Giuseppe e Sant' Alberto. Un altro momento solenne – le cresime – vedeva una gran folla attendere l'arrivo del vescovo fuori dal tempio. Ciò capitò nell'ottobre 1875 pure a mons. Bongiorno, col segretario della curia che registrava in modo puntuale la scena: "Alle ore 10,30 dello stesso giorno 14 Monsignore arrivava nella Borgata S. Marco ove al suono della banda musicale, fu ricevuto dal cappellano Sac. Natale Ancona. Sceso da cavallo, Monsignore s'incamminò verso la chiesa, riparando sotto il baldacchino e precedendolo in processione alquanti sacerdoti". Sempre lo stesso cronista informa che il prelado rimase nella frazione due giorni, e il "di 16 finalmente [...] ritornava in Trapani sua sede verso le 11 a. m. accompagnato dalla sua Corte."

All'alba del XX secolo, con la svolta liberale dell'età giolittiana e la diffusione del socialismo, attraverso il primo partito di massa, in Italia si apriva una stagione democratica pur tra difficoltà e contraddizioni. La Piazza della Purity diventava anche un'arena politica. L' 8 settembre 1901, in concomitanza con l'inaugurazione della sezione socialista di S. Marco, subito dopo la messa domenicale l'ideologo marsalese Sebastiano Cammareri Scurti, "davanti a molte centinaia di lavoratori", delineò il programma del movimento contadino provinciale per i prossimi anni – le "leghe di resistenza e miglioramento" e l'associazionismo – preparando gli astanti agli scioperi dell'autunno successivo. Il borgo valdericino si trasformava in uno dei centri più attivi della cooperazione isolana, anche grazie all'appassionata militanza di Sebastiano Bonfiglio, che qui, da garzone, era stato iniziato all'impegno politico nella bottega da carrozziere di Leonardo Ferrante, dove solevano riunirsi e discutere operai e contadini già all'epoca dei Fasci. Nella frazione che gli aveva dato i natali, più tardi Bonfiglio avrebbe esercitato la professione di "perito agronomo": con la "massima onestà e scrupolosità", secondo quanto si legge in un trafiletto pubblicitario su un giornale del primo dopoguerra. Il 18 novembre 1920, poche settimane dopo l'elezione a sindaco di Erice, tenne un comizio a S. Marco: "la piazza davanti la chiesa – scriveva il foglio "Falce e Martello" – era letteralmente stipata di contadini ansiosi di conoscere l'attuale stato dell'agitazione". Si stavano vivendo i mesi concitati dell'occupazione delle terre. E nello stesso luogo, il 15 agosto 1921, nel corso di un altro "comizio di propaganda" il sindaco tirava le somme della protesta. Il movimento non aveva ricavato vantaggi concreti ma – disse Bonfiglio – l'azione aveva avuto un grande valore morale.

L'attacco al latifondo fu la ragione della sua morte. Ritornando in borgata da Erice sul dorso d'un asino, il 10 giugno 1922 venne ucciso in zona Gianguzzo da un sicario rimasto senza nome. Nonostante la parentesi del ventennio fascista, i concittadini non scordarono il suo fervore sociale e l'amministrazione di Paparella - S. Marco, ormai comune autonomo, per il trentacinquesimo della morte, il 24 aprile 1957 deliberò di collocare un busto nell'area antistante alla chiesa, che perdendo il vecchio appellativo diventava "Piazza Sebastiano Bonfiglio". Veniva adempiuta così una promessa fatta dai consiglieri montesi nel commemorare il loro sindaco dopo il delitto: "Noi all'amato Bonfiglio, morto da giusto, innalzeremo un monumento perché di lui scampi molto alla morte".

